

## CIVILTÀ DELLE VILLE DI RAGUSA

Michelangelo Muraro

*A Cvito Fisković  
in ricordo di una gita  
lungo le rive dell'Ombla.*

Il fenomeno delle ville è sempre legato all'esigenza dell'uomo di vivere a contatto con la natura. Noi possiamo enumerare molte, e sempre differenti ondate di questo fenomeno: una costante comune rimane però la presenza, or più or meno diretta e continua, di Roma e dei suoi esempi. Si comprende così come molti edifici di villa dell'evo moderno molto spesso siano sorti nelle regioni più ricche di monumenti antichi, o addirittura sul luogo ove un tempo esisteva una villa romana; ma non è sempre così. I «Kastela» che ancora si vedono sulle rive dell'Adriatico, e specialmente vicino a Spalato, costituiscono al riguardo un episodio non molto significativo rispetto agli stupendi monumenti romani superstiti nella zona. La sola presenza di Roma, infatti non basta. Ogni nuova importante fioritura di ville, infatti, diventa possibile solo quando si verifichi il confluire di tutta una serie di componenti: il culto per il mondo antico, il benessere economico, e, soprattutto, una particolare condizione di sicurezza sociale e di libertà politica. La piccola repubblica di Ragusa in Dalmazia, ad esempio, per molti secoli poté godere di queste fortunate circostanze: vediamo di interpretare storicamente la fioritura delle ville che circondano questa città e che ancora costellano le campagne circostanti.

Cvito Fisković mi accompagnò a visitarle più di 20 anni fa, e sono lieto di dedicare a lui questo studio, certamente non privo di imprecisioni e di lacune, cui affido il ricordo dell'entusiasmo provato al primo incontro con questo importante capitolo di storia europea, del quale per la prima volta ho parlato nel convegno «L'Art en Europe centrale dans le cadre de l'art Européen.»<sup>1</sup>

Fin dal Trecento i documenti parlano di edifici di villa ispirati dalla lettura dei testi classici (dei quali i signori di Ragusa sono sempre stati degli appassionati cultori); grande è il numero, poi, dei monumenti romani ancora

superstiti in tutta la vicina costa adriatica. Ma si può dire che la più bella stagione delle ville ragusee abbia avuto inizio sulla metà del Quattrocento, dopo la caduta del regno di Serbia e la conquista dei Balcani da parte delle popolazioni di religione musulmana. Quello, del resto, è il periodo di maggior fortuna per l'economia di Ragusa che, anche in avvenire, manterrà sempre vivi i contatti con l'Oriente e in particolare con i Turchi, tanto temuti dai cristiani, ma non dagli astuti mercanti e dagli abilissimi diplomatici di Ragusa. »È il monte Sercio, scriveva Alberto Muzzarelli agli inizi dell'Ottocento, che ci separa dai seguaci di Maometto«.

»Dal 1481 in poi i Ragusei ottennero un vero privilegio di poter commerciare in tutte le possessioni del Sultano e di farsi giustizia da soli nell'ambito delle loro colonie in terra musulmana, pagando il mezzo per cento su tutti i loro traffici.« Questa ed altre testimonianze, proposte da N. Jorga,<sup>2</sup> ci vengono offerte da uno studio condotto dallo storico rumeno sulla città di Dubrovnik. Lo Jorga si avvale naturalmente delle opere degli scrittori più antichi, in modo particolare degli *Annales* di Giacomo Luccari che, verso la metà del Cinquecento, ebbe fra l'altro a scrivere: »Ragusa è la porta per la quale vanno tutti coloro che desiderano passare in Levante, o di là del Danubio«.<sup>3</sup> Anche Giuseppe Gelcich si meravigliava che il popolo raguseo, immerso interamente nelle speculazioni e in continuo contatto con i Musulmani, restasse sempre attaccato a Roma e alla causa della chiesa cattolica.<sup>4</sup>

Nel nostro secolo H. F. Brown ebbe a scrivere: »Dal 1397 al 1604 la repubblica di Ragusa continuò a pagare un tributo al Sultano«.<sup>5</sup>

Un riflesso dei contatti con i vari Visir e con le più nobili famiglie degli invasori, che nella loro cultura e nel loro costume recavano ancora un eco dell'antichissima civiltà araba, si ha nel fiorire a Ragusa di studi particolari, quali l'Idraulica e la botanica; ancora più determinante, dal punto di vista della presente ricerca, il loro modo di vivere.

Le ville di Ragusa sono state studiate da specialisti jugoslavi, specie dopo il 1947; e, fra gli altri, ricorderò gli eccellenti lavori di Ivan M. Zdravković, C. Fisković e, soprattutto, quelli di M. Prelog, che ha compiuto una campagna di documentazione, fondamentale per la rivalutazione e il ripristino di tutto il prezioso contesto architettonico che è venuto ad arricchire la costa dalmata di una nouva, affascinante attrattiva. Personalmente ho avuto occasione di interessarmi delle ville di Ragusa nel corso di alcune mie ricerche relative alle ville venete e alla loro storia. Data la scarsità di ville gotiche reperibili nelle province venete, già dal mio primo viaggio in Dalmazia sono rimasto colpito dall'abbondanza di ville di carattere quattrocentesco, fiorite appunto nei dintorni e nei sobborghi di Ragusa, specialmente sulle rive del fiume Rijeka dubrovačka, a Pile, a Lapad, a Gruž, ecc. Dopo questa fortunata constatazione — e ringrazio i colleghi jugoslavi di aver facilitato le mie ricerche — continuai a parlare di queste ville in una serie di conferenze che ho tenuto già dal 1964 all'Hertziana di Roma, al Zentralinstitut di Monaco, all'Università di Vienna, ecc.<sup>6</sup> Evidentemente il fenomeno delle ville ragusee era sfuggito anche ai più attenti studiosi, tanto è vero che con L. H. Heydenreich si era pensato di organizzare a Dubrovnik un apposito colloquio, cui avrebbero potuto partecipare tutti

gli specialisti di un tema sempre più di moda, qual'è diventato appunto la villa rinascimentale. Se questo colloquio non ha avuto luogo e se le ville di Ragusa, come si vede dalla scarsissima bibliografia di carattere internazionale che le riguarda, ancora non sono entrate ad occupare un ruolo importante ed emblematico nel panorama degli studi, credo dipenda soprattutto dal fatto che esse non offrono allo studioso, né la personalità di un grande architetto (come è avvenuto per le ville venete, specialmente con il Palladio), né una particolare ricchezza di decorazioni, né il fascino di qualche straordinaria e originale soluzione architettonica.

Il discorso che si deve fare per Ragusa è un altro: riguarda l'intero fenomeno del vivere in villa e presenta aspetti illuminanti e sostanzialmente chiarificatori anche per le ville di altri paesi. Anche per le ville di Ragusa si potrebbe ripetere con Ernest Denis che »Ragusa ha esercitato sul movimento generale della civiltà europea un'influenza più reale e più considerevole di quella che è stata esercitata da paesi cento volte più popolosi«.

Il mio studio, almeno per ora, non intende richiamare l'attenzione sull'aspetto architettonico di questi edifici, ma si limita a considerare alcune particolarità storico-ambientali, proponendo dei confronti con le ville venete che mi sono particolarmente familiari.

Come è logico pensare, e come M. Prelog mi ha confermato, anche nel territorio di Ragusa si possono distinguere differenti tipi di villa. Ricordiamo, intanto, le diversità che dipendono dalla situazione geografica. Dopo la prima ondata di ville suburbane, quelle che si affacciavano sempre sul mare, in un secondo momento nella pianura circostante Ragusa, fino a quaranta chilometri dalla città, si sono sviluppati altri complessi di edilizia periferica che presentavano gli stessi caratteri delle nostre ville di terraferma, che assieme alla funzione di »villeggiatura«, assolvevano quelle che sono proprie della »fattoria«. Ai primi due tipi di villa se ne deve aggiungere un terzo, che prendeva il nome di *corte*: un tipo edilizio simile alle ville che si possono ancora trovare nella penisola di Sabbioncello, a Konavlje, a Stagno, ecc., annessi alla repubblica di Ragusa solo in un secondo momento. Organizzati in forma molto efficiente e moderna, i vari edifici che compongono queste *corti* talvolta si dispongono in piani degradanti, che in alto comprendono l'edificio del signore, nella zona sottostante l'abitazione dei coloni, e nel terzo ripiano, le stalle e gli altri fabbricati necessari all'agricoltura. Ai tipi che abbiamo riscontrato nei dintorni di Ragusa potremo aggiungere un altro tipo di edifici, simili ai »kastela« ancora visibili nella riviera fra Split e Trogir, nell'isola di Curzola e in altre località adriatiche: questo tipo conserva i caratteri che sono propri della fattoria, ma nello stesso tempo presenta forme che sono proprie delle fortificazioni.

Per il momento vorrei richiamare l'attenzione sul primo tipo delle ville di Ragusa: quelle innalzate a specchio sul mare, tutte caratterizzate dalle forme aperte di un'architettura che vive e partecipa della vita e dell'ambiente circostante. Esse non rappresentano dei casi sporadici e isolati, ma si può dire costituiscono un complesso unitario, che abbraccia vari secoli ed ha caratteri e fisionomia suoi propri, al punto da formare un capitolo a sé

nella storia della cultura, in certo modo paragonabile a quello ricchissimo che costituisce appunto la «civiltà delle ville venete».

Sono certo che fenomeni analoghi a quello delle ville venete e delle ville di Ragusa, che stiamo ricordando, si sono manifestati anche altrove e in tempi diversi: spesso essi attendono ancora di venire individuati e definiti. Di volta in volta, la messa a fuoco non è semplice, e anzi si delinea mano a mano che si chiarificano i particolari problemi storici che coinvolgono le diverse località. Se prendiamo, ad esempio, le ville venete, vedremo come si sia andata profondamente mutando l'angolazione sotto la quale sono state di volta in volta considerate. Per soffermarci soltanto ad alcune fasi interpretative che si sono succedute negli ultimi cinquant'anni, ricordiamo come un tempo l'attenzione si fosse soprattutto polarizzata sulle ville settecentesche, come sfondo delle villeggiature di goldoniana memoria, e delle avventure di Giacomo Casanova. Poi venne il turno dell'esaltazione della civiltà rinascimentale; e poichè la storia di quell'epoca pareva riguardare solo i principi e gli eroi del Rinascimento, ecco che anche le ville venete furono impropriamente chiamate «Ville dei dogi». Successivamente, dopo i disastri della seconda guerra mondiale, questi edifici, in un clima di fede nella possibilità di una rinascita, interessarono per i problemi del loro restauro e della loro riutilizzazione. L'Italia, intanto era ritornata di gran moda e le ville venete pareva rispondessero perfettamente alla rivalutazione stilistica dell'intera regione. Gli studiosi andavano successivamente rivolgendo il loro interesse al valore e alla cultura dei singoli artisti e soprattutto del Palladio, e finalmente l'attenzione si soffermò sui rapporti delle ville venete con l'arte delle altre regioni dell'Italia e dell'Europa.

Soltanto negli anni più vicini a noi il fenomeno delle ville venete uscì dalla ristretta visione di un tempo ed incominciò ad essere inserito nella storia della Regione veneta, venne inteso nei suoi rapporti con le vicende delle singole località e delle varie famiglie, nelle sue relazioni con i problemi dell'idraulica e dell'agricoltura e nei suoi costanti legami con le aspirazioni culturali e con gli esempi mai sopiti del mondo romano. Spetterà agli storici dell'urbanistica, dell'architettura e della società rendere ancora attuali questi monumenti, anche se talvolta fatiscenti e sommersi dall'incalzare irrispettoso di altri modelli di vita.

Ho ricordato le tappe, che nel giro di pochi decenni la critica delle ville venete ha registrato, non per altro, ma per proporre di non sottovalutare un'esperienza critica come quella che in Italia ha condotto appunto alla valorizzazione di queste architetture, ed inoltre per evitare di considerare le Ville di Ragusa da un unico, parziale e limitato punto di vista, quale potrebbe essere quello artistico e attributivo; ma invece di osservarle fin dal primo momento, e prima di iniziare una organica opera di restauro, in tutta la loro ricca, complessa, vitale esistenza. Il restauratore, prima di iniziare il suo lavoro, deve sapere tutto sull'edificio che interessa. Che non succeda, quello che accadde, per dare un esempio, in una villa veneta, quella del Palladio a Piombino Dese, ove, non essendo stato ancora messo a punto dalla critica il rapporto fra bonifica e villa, per ignoranza è stata distrutta un'opera idraulica che documentava il perchè del sorgere, in quella pianura piatta e poco attraente, del grandioso edificio palladiano.

Anche per le ville di Ragusa io credo siano valide le parole pronunciate a proposito delle ville dell'antica Roma da un archeologo come G. A. Mansuelli:<sup>7</sup> »Se una classe di edifici vi è che si possa ritenere espressione storica della civiltà e della società romana, questa è proprio la civiltà delle ville«: le ville di Dubrovnik, dunque, come emblema di un'intera civiltà.

A proposito di Ragusa, riportiamo quanto ebbero a scrivere due autori, uno del Cinquecento e uno del Novecento, il Luccari e lo Jorga, già citati fra i più importanti studiosi della storia di questa città: »Con ragione si può dire che Ragusa habbi avuto principio dalle due città nobilissime di Dalmazia et ambidue colonie romane« (Giacomo Luccari, *op. cit.*, p. 1). Nicola Jorga a sua volta scrive: »Le premier caractér de cette ville... n'est pas italien, est 'romain' dans un sens tout a fait original, presque unique«.<sup>8</sup> R. Weiss a dimostrazione della vitale sopravvivenza di Roma, ricorda che sin dal Trecento — più di un secolo prima, dunque, dell'apparire delle famose medaglie padovane dei Carraresi — sono state eseguite a Ragusa delle monete in rame, esemplate su modelli romani.<sup>9</sup>

Ma qual'è dunque, il particolare carattere delle ragusee nel panorama delle ville mediterranee, sempre così tenacemente legate agli esempi di Roma?

Non basta, infatti, considerare queste architetture dalmatine quale riflesso delle ville venete, anche se i contatti continui con la Serenissima incisero profondamente in molti aspetti del vivere, nell'organizzazione politico-sociale, nelle lingue e nella cultura dei ragusei. È altrettanto vero che molto spesso, come ricorda lo Jorga, »nella politica, Ragusa considerò i Veneziani come i suoi più grandi nemici. Durante la guerra di Chioggia, fra Venezia e Genova, Ragusa desiderò la vittoria di quest'ultima, come l'unico modo per salvare la città dalmatina da un attacco veneziano«.<sup>10</sup> Potremmo, inoltre, ricordare quanto ebbe a scrivere M. C. Peleria: »Le gouvernement veillait sur l'éducation des jeunes gens qu'on envoyait faire leurs études à Florence ou à Rome, plutôt qu'à l'Université de Padoue, car on redoutait qu'un séjour prolongé sur le territoire vénitien n'exerçât une influence fâcheuse sur l'esprit des élèves«.<sup>11</sup>

Nonostante l'attrazione esercitata dalla Serenissima, a Ragusa era sempre viva, dunque, una certa diffidenza e ancora più profondo era l'amore per la libertà. V. Bogišić considera che in questa città dell'Adriatico si riunivano e sopravvivevano gli usi e i costumi dei romani, dei greci e degli slavi.<sup>12</sup> Ragusa era, dunque, un paese di sintesi, ove, come, sostiene lo Jorga, l'idea romana era quella che predominava su ogni altro influsso.

Ma vediamo di considerare la situazione in tutto il suo complesso, e incominciamo dalla geografia. Una delle più determinanti ragioni della fioritura di queste ville è certamente il clima ideale della regione. Nelle antiche stampe che riproducono le *Vedute di Ragusa*, in primo piano viene raffigurata una famosa pianta di datteri, dichiarata fruttifera anche dagli scrittori del Cinquecento. Fra gli scogli a picco sul mare, nei lussureggianti giardini, lungo le strade di Ragusa, dovunque si incontrano ancor oggi piante altissime, verdi, stupende; profumi e fiori in tutti i mesi dell'anno.

Ma queste condizioni-ambiente davvero ideali, si potrà dire, non sono peculiari della sola Ragusa e della sua costa. Tutta la Dalmazia gode di questo incantevole privilegio, che evidentemente non basta da solo a dare vita alla fioritura architettonica delle ville che ci interessano: e infatti Ragusa è la sola città che abbia questo vanto. In clima è solo uno dei fattori che abbiamo ricordato.

Per procedere nella nostra inchiesta dobbiamo in particolare mettere in risalto e considerare una tappa di fondamentale importanza per la storia di queste ville: l'arrivo a Ragusa dell'idraulico Onofrio della Cava nel 1440. Chiamato dal Senato della città per la sua chiara fama, creò l'acquedotto ancora oggi efficiente che, dalle sorgenti dell'Ombra, oltre le montagne del Sercio, attraverso la bella campagna, conduce l'acqua alla grande *Fontana*, entro la cerchia muraria della città.

»Oltre alle sorgenti del Gionchetto, scrive G. Gelcich, Onofrio della Cava trovò inoltre cinque sorgenti, ma per utilizzarle gli era mestieri di altrettanti condotti per un miglio circa di lunghezza e di nuovi lavori sul tronco principale«. <sup>13</sup>

Come per le ville venete, la deviazione di un fiume, o la bonifica di una regione incolta, spesso devono venire considerati quale punto di partenza di tutto un nucleo di ville. Dalla chiamata di Onofrio da parte del governo di Ragusa e dalla fioritura architettonica di queste ville rinascimentali risulta subito evidente anche l'aspetto politico e sociale del fenomeno. Infatti, non si tratta dell'iniziativa di un singolo o dell'operare di un gruppo amorfo, perchè i costruttori di queste ville erano gli stessi componenti del Governo della città, che appartenevano tutti alle famiglie degli ottimati. È lo stesso Jorga a ricordare che Ragusa ospitava »une des plus belles aristocraties du monde«.

»Come la ruggine resta attaccata al ferro, così il raguseo non può staccarsi dalla sua vigna«, afferma un antico proverbio, che si riferisce all'amore di questa gente per la sua villa (ricordo, per inciso, che anche le »case da diporto« costruite dai torinesi sulle colline più vicine alla città, seguendo l'esempio romano, non sono chiamate ville, ma »vigne«).

Si racconta di un vecchissimo cittadino, certo Bernardo Zamagna, che sulla fine del Settecento era solito farsi trascinare dalla sua casa, che si trovava nel centro di Ragusa, alla villa, da un suo servo, che tutti conoscevano con il nome di Sancio. Né ci allontaniamo troppo dal nostro argomento ricordando il diffusissimo culto per la botanica, e che la farmacia del Convento dei Francescani di Ragusa, fin dal Trecento era famosa per la rarità dei suoi *semplici*. Dovunque sull'Adriatico, d'altra parte, si conoscevano i buoni vini »malvasia«, che provenivano dagli orti di Ragusa. Del culto dei fiori, poi, fanno testimonianza i numerosi libri, le miniature, i disegni conservati nelle Biblioteche della regione. Anche l'ambizione e l'amore di comparire contribuiscono a dare particolare ricchezza alle architetture, specialmente alle facciate dei palazzi di città e alle sontuosità dei complessi di villa. Tali ambizioni non erano solo diffuse tra i nobili: »E se nella cittadinanza il lusso e il desiderio del piacere, ricorda il Gelcich,<sup>14</sup> erano portati all'esagerazione, ragion voleva che la nobiltà, nello sfoggio di

grandi ricchezze e nella molteplicità dei godimento, a quella non fosse inferiore». Forse emulando certe disposizioni del governo di Venezia, così impegnato a nobilitare il suo volto, anche Ragusa a un certo momento diede ordine di demolire le case di legno e di paglia, e di sostituirle con edifici di pietra, per accrescere il prestigio dell'intera città.

Si raccontano molti episodi di rivalità e di emulazione fra le varie famiglie che per secoli hanno continuato a fornire gli uomini di governo e i funzionari della repubblica ragusea: similmente ai »Lunghi« e ai »Curti« di Venezia, anche qui ha continuato a persistere la rivalità fra conservatori e innovatori, che ha fatto di volta in volta trionfare i colori dell'Università di Salamanca, o quelli della Sorbona, come allora si diceva, facendo riferimento ai centri universitari rivali, ove le due fazioni ragusee inviavano i giovani per seguire i corsi di laurea.

La stessa rivalità si rifletteva in varie competizioni, ed anche le ville ci fanno ricordare la *gara di palazzi*, come Gabriele d'Annunzio definì la stupenda fioritura delle ville palladiane.

Molto spesso i nobili di Ragusa — a differenza di quelli veneti — non sentivano il bisogno di ricorrere all'opera di un architetto, e costruivano in proprio le loro ville, avvalendosi dell'opera dei contadini che, nei mesi non adatti ai lavori di campagna, si dedicavano a squadrare le belle pietre e ad aiutare i muratori: ed è proprio l'assenza di grandi architetti che ha contribuito all'oblio in cui la critica ha lasciato le ville di Ragusa.

Noi ora vorremmo considerare questo fenomeno da un altro punto di vista. Perché non si possa parlare di enormi dovizie, si deve dire che allora, e per molto tempo, Ragusa ha continuato ad essere la città più ricca di tutta la Dalmazia. Ma come abbiamo accennato, riteniamo che la ragione prima del fiorire delle sue ville, la dobbiamo cercare nelle condizioni politiche di questa piccola, fortunata repubblica: fortuna basata soprattutto sull'attività della sua famosa diplomazia. E ricordiamo che una delle prime ragioni del successo di Ragusa consisteva nella »libera fidelitas« che la legava alla repubblica di Venezia. Venezia non poteva dimenticare che, in un momento di pericolo, i ragusei si erano rifiutati di allearsi con l'imperatore ai danni della Serenissima. Fra le due repubbliche furono allora stretti dei patti, che in sostanza vennero sempre mantenuti, quasi a emblematica dimostrazione della fedeltà di Venezia alla parola data. Ragusa, così, continuò a governarsi con sue proprie leggi e soprattutto fu in grado di difendere a ogni costo una delle sue principali prerogative: la »franchigia«. Questo era il nome che si dava alla »libertà d'asilo« di cui poterono godere, non solo i principi italiani (ricorderò soltanto la presenza, nel 1464, di Sigismondo Malatesta espulso dalla Romagna, che tra l'altro spiega la presenza a Ragusa di opere del grande architetto fiorentino, Michelozzo), ma balcanici e orientali, caduti in disgrazia dei loro sovrani. È facile immaginare quali vantaggi e quali aperture la piccola repubblica di Ragusa può aver ricevuto da questa prerogativa, sempre difesa dalla sua illuminata politica.

Ma la caratteristica che da qualche anno vado considerando con particolare interesse e riguarda i legami sempre vivacissimi di Ragusa con i paesi d'Oriente. In ogni tempo la città potè, fra l'altro, conservare libero accesso

ai mercati dei paesi musulmani, e collegarsi così a molte nazioni del Mediterraneo e particolarmente con la Spagna. »Vero territorio dei ragusei era il mare, scrive il generale Marmont nelle sue *Memorie*, una bandiera neutra dava loro il modo di esercitare molta industria e di far guadagni... in tutti i porti d'Europa, fin alle Antille e all'India«. <sup>15</sup>

Come poteva riuscire Ragusa a sopravvivere, operando negli stessi mercati e accanto a potenze gelose, come erano allora Genova e la stessa Venezia? Nelle parole di un prete milanese, Pietro Casola, che, intorno all'anno 1500, con altri pellegrini aveva fatto vela da Venezia, diretto in Terrasanta, troviamo una preziosa testimonianza. Nella descrizione ch'egli fa di Ragusa, oltre che dei palazzi, delle ville e del costume, ci dà notizia della situazione politica della città: »Poiché i genovesi e i veneziani ne impacciavano i commerci, scrive il viaggiatore milanese, essi deliberarono ridursi sotto la protezione del turco. Orcano, gran signore, concesse loro una patente, ed essi a lui cedettero due lingue di terra, in modo di non trovarsi a contatto con i veneziani nella Dalmazia, né alle bocche di Cattaro«.

La prudenza politica dei ragusei gli aveva dunque condotti a scegliersi un protettore che avrebbe per forza dovuto assumersi la responsabilità della loro difesa. Senza numero sono le testimonianze dirette, o indirette che rivelano i rapporti dei ragusei con le popolazioni e soprattutto con le più potenti personalità del dominio turco. Furono i mercanti di ragusa, da quanto trovo citato, a costruire in stile arabo il Caravanserraglio di Skopje. È vero, inoltre, che la lingua in uso nella diplomazia turca era il dialetto raguseo? Si legge negli *Analles* del citato scrittore raguseo, Giacomo Luccari, una frase molto significativa in proposito: »A' tempi nostri i re Ottomani tengono in tanta considerazione la virtù dei Dalmati, che da essi per lo più cavano i passi delle provincie et delle armate del mare et gli eserciti per terra et i Vesiri che governano tutto l'imperio, a quali danno per mogli le figliole, le sorelle et le nipoti del Fran Turco«. Il Gran Visir Ibrahim, scrive lo Jorga, <sup>16</sup> discende da antenati ragusei. Mustafà, segretario del giovane Sultano Mustafà, è similmente raguseo... S'incontrano Ragusei in tutti i paesi, in tutte le città d'oriente; essi si spingono fino a Fez, fino alle lontane Indie«. Il Sultano impiega dei ragusei nella guerra contro il re del Portogallo, ricorda ancora lo Jorga. <sup>17</sup> Un Jacomo raguseo è Viceré delle Indie sotto Solimano nell'anno 1577«. Per le arti è da ricordare anche a Ragusa, come avvenne spesso a Venezia, l'attività di un maestro raguseo »celebre per i suoi sottilissimi intagli alla Damascena«. <sup>18</sup> La Repubblica di Ragusa »évitait de fachêr le Sultan«, e in tutti i modi cercava di mantenerselo amico. Tra le varie discordie che sorgono fra Ragusa e le altre città limitrofe, è il Sultano che diviene, come affermano scrittori ragusei, la »fonte della giustizia«.

In circostanze gravissime come il terremoto del 1667, fu il governo turco a fornire aiuti per la ricostruzione della città. Ancora oggi in molte regioni dell'entroterra dalmatico vige la tradizione musulmana, continuano la religione e costumi che sono caratteristici di ogni paese, ove si propagò la religione di Maometto. In tutte queste zone è facile incontrare edifici dalle strutture originali ed eleganti, giardini e modi di vivere che interpretano la natura con uno spirito più aperto che nei paesi dominati dalla



tradizione cristiana. Si capisce così come qualche architetto moderno, pensiamo ad esempio a Le Corbusier e ai suoi seguaci in terra jugoslava, ora che sono finalmente caduti i preconcetti e le antiche rivalità, prenda lo spunto dalle forme e dalle strutture caratteristiche degli edifici in uso fra le popolazioni di religione musulmana, per creare case e ville più idonee al godimento della vita.<sup>19</sup>

Nelle ville di Ragusa, l'eventuale influsso orientale, però, non riguarda le forme architettoniche, ma in particolare il culto per l'acqua che si nota nelle case e nella proprietà, certi caratteristici edifici da giardino e costruzioni accessorie, come terrazze, logge, »arsenali«, ecc., soprattutto il modo di concepire e di praticare la vita in villa. È in questo che possiamo trovare un felice incontro tra le aspirazioni proprie dei più raffinati orientamenti e l'amore per la cultura classica.

»Il culto delle memorie e dei monumenti di Roma, scrive G. Praga,<sup>20</sup> ebbe numerosi e fedelissimi cultori e apostoli. L'epigrafia, come sembra, nasce nella prima metà del Quattrocento in questa parte della costa adriatica. Foltissima in tutti i tempi la schiera di dotti educati alle più pure fonti della latinità«. In molte delle ville di Ragusa è facile riconoscere la stanza dedicata alla biblioteca; è in una di esse che è stato tra l'altro trovato il manoscritto della *Cena di Trimalcione*; e il culto per il latino era tanto grande che fino all'Ottocento si continuò a parlare e a scrivere in quella lingua.

Le osservazioni che abbiamo ricordato per Ragusa saranno certamente limitate e parziali; si è voluto parlare delle sue ville perchè hanno caratteri particolari che le distinguono da altri capitoli di architetture di villa, accanto ai quali meriterebbero di andare studiate: ad esempio, gli edifici innalzati dagli arabi nella Penisola sorrentina; le ville fiorite in Francia al tempo di Robert d'Artois e di Filippo il Buono; le ville-castello dei Medici e di altri signori del Lazio e della Toscana; i castelli più o meno fortificati dell'alta Italia e dell'Europa centrale; le ville inglesi del Settecento e finalmente le »Ville Venete«.

A differenza di tutte queste, le ville di Ragusa (almeno quelle che ne costituiscono il nucleo più significativo) sembra abbiano conservato attraverso i tempi le caratteristiche proprie della »villa da diporto«. Le ville venete, invece, nella loro più caratteristica essenza, rivelano un capitolo ben preciso e nobilissimo di storia. Dopo la sconfitta seguita alla Lega di Cambrai, e dopo la riconquista, della Terraferma da parte di Venezia nel 1517, l'ondata rinnovatrice ebbe luogo quando il modo di concepire le ville quali sede ideale di un tranquillo riposo, è passata in secondo ordine. L'aspetto particolaristico, familiare e umanistico allora fu come nobilitato da una investitura politica, che trasfuse, anche a questi edifici e al modo con cui in essi si viveva, lo stesso clima di grandezza e di dignità della capitale. Si andò così definendo la fisionomia di un nuovo abitatore della villa: il »demiurgo« che, dando vita ai territori bonificati, inserendoli nel vivo interesse dell'intera nazione, conferì a ogni suo atto le più nobili significazioni, valore etico e nuova solennità. Basta leggere alcune pagine dei *Quattro libri dell'architettura* di Andrea Palladio; è sufficiente considerare,

da questo punto di vista, alcune fra le più notevoli ville venete, per avere conferma del particolare significato che vennero assumendo questi edifici, sorti dovunque nel territorio della Serenissima: essi vissero all'unisono con la Repubblica e decadde quando, con la fine della Repubblica venne meno la società per la quale erano stati creati. Con la Serenissima praticamente ebbero fine le ville, anche le più belle, che restarono come un guscio vuoto; stupende, ma inerti nella loro armoniosa e abbandonata monumentalità.

Le ville di Ragusa, invece, nonostante tante avverse vicende, continuarono a sopravvivere con le loro proporzioni squisitamente commisurate alla condizione umana: la stessa misura umana che abbiamo incontrato visitando Traù, Sebenico e tutte le città della costa Dalmata, che ancora non hanno sacrificato al progresso le loro umanissime strutture.

#### NOTE

<sup>1</sup> M. Muraro, *Les Villas avant la Renaissance*, Bulletin du C. I. H. A., IV, 1969, p. 17.

<sup>2</sup> N. Jorga, *Une ville »romane« devenue slave: Raguse*, Bucarest 1931, p. 61.

<sup>3</sup> Copioso ristretto degli anali di Ragusa, Venezia 1605, p. 158.

<sup>4</sup> G. Gelcich, *Dello sviluppo civile di Ragusa considerate ne' suoi monumenti storici ed artistici*, Ragusa 1884, p. 85.

<sup>5</sup> H. F. Brown, *Dalmatia*, Londra 1925, p. 150.

<sup>6</sup> M. Muraro, *Civiltà delle Ville Venete*, in »Arte in Europa«, scritti in onore di W. Arslan, Pavia 1966.

<sup>7</sup> G. A. Mansuelli, *Le ville del mondo romano*, Milano 1958, p. 13.

<sup>8</sup> N. Jorga, op. cit., p. 5.

<sup>9</sup> R. Weiss, *La medaglia veneziana del Rinascimento e l'Umanesimo*, in »Umanesimo europeo e Umanesimo veneziano«, Firenze 1963, p. 337.

<sup>10</sup> N. Jorga, op. cit. p. 27.

<sup>11</sup> M. C. Pelier, *Excursions artistiques in Dalmatie*, Paris 1861, p. 21.

<sup>12</sup> V. Bogišić, *Le statut de Raguse*, Paris 1939.

<sup>13</sup> G. Gelcich, op. cit., p. 52.

<sup>14</sup> Ibid., p. 95.

<sup>15</sup> Riporta C. Cantu', *Grande illustrazione Lombardo Veneto...*, Milano 1858, p. 572.

<sup>16</sup> N. Jorga, op. cit., 69.

<sup>17</sup> Ibid., p. 71.

<sup>18</sup> Ibid., p. 81.

<sup>19</sup> D. Gabrijan e J. Neidhardt, *Arhitekture...*, Ljubljana 1957.

<sup>20</sup> G. Praga, *Storia della Dalmazia*, Padova 1954, p. 154.

## KULTURA DUBROVAČKIH LJETNIKOVACA

Michelangelo Muraro

Autor smatra da je nastanak dubrovačkih ljetnikovaca uvjetovan tradicijom rimskih villa, kojih je bilo dosta u Dalmaciji, te humanističkom težnjom vraćanja prirodi i užicima. Njihovu nastanku u XV stoljeću u Dubrovniku pogodovao je politički i gospodarski položaj te samostalne republike koja je između mletačkog i turskog presizanja stvorila relativnu sigurnost i slobodu za svoje stanovništvo. Oni su vremenski i stilski stariji od onih mletačkih, a posebnost im je ljudska mjera ne samo u proporcijama nego i u njihovom osnovnom sadržaju dodira čovjeka s prirodom, koja je upravo u Rijeci dubrovačkoj stvorila posebne ljepote.